L'albero si riconosce dai frutti

handicappato, diversamente abile, invalido, disabile, menomato: che dire?

Per

di DANTE BALBO

caso ho ricevuto una e-mail da un amico cieco come me, che riportava un articolo di Iacopo Melio, un disabile in carrozzina, che a sua volta ha fatto una bella ricerca sulle parole che usiamo per definire la condizione di disabilità. Da qui ho preso spunto per qualche riflessione, lasciando la lettura integrale dell'articolo a chi lo vorrà approfondire (fanpage.it).

Le parole definiscono un pensiero, tanto è vero che esiste una scienza che aiuta le persone a trovare le parole per l'indicibile. La psicoanalisi è uno strumento di conoscenza attraverso cui il paziente dovrebbe riuscire a dire quello che fino a prima era sintomo o disagio indefinito. Questo significa che le parole danno forma ai pensieri e senza di esse non potremmo capire e capirci. D'altra parte non è indifferente se usiamo certe parole o certe altre. Non è quindi un esercizio di ricerca del *politically correct* o del modo meno offensivo per integrare la diversità, provare a capire quali sono le parole giuste per dire della cecità, o delle sindromi motorie ecc. Non mi interessa molto se mi chiamano *cieco* o *non vedente*, salvo che cieco lo sono veramente, non vedente non lo so, perché non avendo mai visto non so cosa mi sono perso. *Invalido* è un termine che riguarda l'abilità lavorativa per cui sarebbe piuttosto discutibile nel mio caso, perché un lavoro ce l'ho e quindi in questo senso la mia cecità non è invalidante. Ho appena incontrato un cantante rock disabile motorio, la cui disabilità si evidenzia soprattutto da parte della società che non fa molto per permettergli di muoversi senza barriere, ma siccome ha una bella voce, potremmo cadere nella trappola di chiamarlo *diversamente abile*: sbagliato, perché anche Pavarotti allora era diversamente abile, se si considera il rapporto con la sua obesità, ma voce e massa grassa non sono molto in rapporto se non per le influenze sugli armonici. Se consideriamo la definizione di *disabilità* come condizione temporanea, superabile attraverso la tecnologia o l'inclusione sociale, potrei senza molta difficoltà definire *disabili del pensiero* tutti coloro che senza conoscere la persona, qualsiasi sia il suo problema, l'hanno già classificata secondo i loro criteri di disabilità. Spesso faccio l'esempio della generalizzazione dell'handicap, in questo caso il termine è appropriato, perché si tratta di un peso aggiunto alla persona, per cui un cieco non può muoversi, non ha equilibrio, non può fruire di uno spettacolo o di un film, quando non si arriva ad affermazioni come "*però è intelligente...*", che da bambino ho sentito molte volte e da adulto probabilmente non mi è stato detto per pudore. In altre parole, è stato fatto un bel percorso fra i termini, anche dalle organizzazioni internazionali, ma ancora molta strada si deve fare per realizzare un concetto che ora va molto di moda: *inclusione*. Come spesso abbiamo notato nei nostri dibattiti a Caritas Ticino, il problema resta sempre il coraggio di un salto del pensiero, fra il pregiudizio e il giudizio. Come ebbe a dire uno che di giudizio la sapeva lunga, "*un albero si vede dai frutti*", mentre noi se vediamo una pianta con i rami torti pensiamo subito che di frutti non ne può dare e se li produce sono frutti eccezionali.■